

Giudicare l'IRI schematicamente, come hanno fatto i grandi giornali e la stampa straniera, soprattutto quella anglosassone, in toni spesso sprezzanti, «carrozze statali», vuole dire non conoscere la vera storia e la storia economica italiana. L'IRI ha avuto momenti positivi e momenti negativi. Se si pensa alla situazione economica e imprenditoriale italiana quando nacque l'Istituto (1933) e quando l'Italia affrontò il durissimo secondo dopoguerra, l'IRI funzionò come un autentico volano per lo sviluppo del Paese. Non solo suppliva a carenze imprenditoriali storiche, ma si muoveva in grande sinergia con il settore privato. Si può tracciare al momento un bilancio parzialmente incompleto, sostenendo che, finché lo Stato e i partiti restarono fuori dalla politica economica, l'Istituto fu una grande realtà. Il cambiamento avvenne con l'occupazione dei partiti, non solo dell'IRI, e quando lo Stato si sostituì addirittura nelle funzioni che svolgeva l'IRI.

Un buon affare o una svendita?

In tutti i casi, non è il problema storico che abbiamo di fronte. Non si tratta di considerare solo il destino dell'IRI. Ma piuttosto è il caso di verificare se la privatizzazione dell'IRI, la liquidazione dell'EFIM e la vendita di quote consistenti dell'ENI, cioè dei tre enti statali rilevanti dell'economia italiana, abbiano garantito un buon affare per lo Stato, cioè per gli italiani, e nello stesso tempo abbiano assicurato la tenuta del sistema Italia, del sistema economico e imprenditoriale nel suo complesso.

Il punto in discussione è sempre questo. Non si tratta di mettere in discussione le privatizzazioni che

hanno un significato importante e il più delle volte un significato innovatore, a determinate condizioni, ma di vedere come sono state realizzate e qual è stato in termini reali e complessivi il guadagno per l'Italia. Soprattutto vedere se le vendite hanno rispettato, nell'interesse dello Stato, cioè degli italiani, il vero valore che rappresentavano come patrimonio imprenditoriale, che era pubblico, ma che sostanzialmente era un patrimonio imprenditoriale italiano e riguardava il sistema Italia. Il vero problema è soltanto questo.

All'inizio degli anni Novanta parlar male delle privatizzazioni sembrava quasi «parlar male di Garibaldi», ora molti smemorati si ricordano di un'epoca piuttosto confusa e soprattutto ci sono molti ripensamenti. Recentemente un noto commentatore di *Milano Finanza*, scrivendo sulle liberalizzazioni del governo Monti, esaminando soprattutto «la separazione di SNAM rete gas dalla mamma ENI», ha addirittura paventato un indebolimento del sistema economico industriale italiano e ha fatto un preciso riferimento: «Sembra un po', in questo caso, la replica delle folli privatizzazioni per entrare nell'euro fatte dal governo Prodi-Ciampi: pur di mostrare che l'Italia voleva fare tutto quanto veniva descritto come modernità, furono fatte vere e proprie svendite fino al caso clamoroso di Telecom Italia, abbandonando per di più la nave a nocchieri che avevano appena lo 0,7 per cento del capitale e che infatti hanno portato la allora fortissima società telefonica alla tempesta dell'OPA e del forte indebitamento successivo, mentre Francia e Germania si sono tenute ben strette il controllo delle loro France Telecom e Deutsche Telekom».

Svendite in nome della modernità! Difficile dare un giudizio tanto negativo. Nemmeno l'avvocato Lorenzo Necci, l'amministratore delle Ferrovie dello Stato, gran-